

LAMEZIA enon solo

Lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.133 maggio 2026

*Lamezia enon solo
ricorda*

Elvira

Bruno D'Andrea

Hai un manoscritto che vorresti pubblicare ?

Contattaci, siamo una piccola casa editrice con tanta voglia di crescere, scopri i nostri vantaggiosi servizi editoriali ! Valuteremo il tuo libro e prepareremo una bozza senza alcun vincolo da parte tua.

Invia una email a **perril6@gmail.com** o indicando i tuoi dati completi: nome e cognome, indirizzo, recapiti telefonici e naturalmente allega il file della tua opera. Se desideri assistenza personalizzata, comunicaci il tuo numero di telefono , tramite una delle due email sopra indicate o con un SMS o un WhatsApp al 333 5300414 così saremo noi a contattarti. (Non lasciare messaggi vocali.)

Ti daremo subito comunicazione della ricezione della mail e ti chiederemo un po' di tempo per leggere il file. Se il materiale inviato risulterà adatto e potrà essere inserito in una delle nostre collane editoriali sarai contattato e potremo definire un accordo editoriale senza alcun impegno da parte tua.

Anche se stamperemo il libro i diritti d'autore resteranno sempre e comunque tuoi , per cui, in futuro, se lo vorrai, potrai ristampare il tuo libro anche con un'altra casa editrice.

Avrai a tua disposizione i seguenti servizi:

- Correttore di bozze
- Editing editoriale
- Impaginazione
- Grafico per la creazione della copertina
- Codice ISBN e inserimento nel Catalogo dei Libri in Commercio
- Codice Univoco QR
- Inserimento nel **Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN (deposito legale).**
- Assistenza post – pubblicazione

Il tuo libro sarà presente al Salone Internazionale del Libro con possibilità di presentarlo personalmente. Sarà disponibile, inoltre, in tutte le librerie fisiche d'Italia come le grandi catene Mondadori, La Feltrinelli, Libroco, Ubik, ecc. e in tutti gli store online (circa 50) quali ad esempio Libreria Universitaria, Libraccio.it, Amazon, IBS e tanti altri.

La nostra distribuzione non ha costi per l'autore al quale sarà inviato, semestralmente un aggiornamento delle vendite.

Si organizzeranno altresì interviste radiofoniche e televisive con articoli e recensioni sui giornali on-line e non.

COSA ASPETTI ? STAMPA I TUOI LIBRI CON NOI!

La Produzione

Tutti i processi lavorativi, dalla grafica alla stampa, dal controllo qualità del lavoro effettuato al rapporto con i clienti sono caratterizzati dalla massima cura e professionalità e dall'ottimizzazione dei tempi di stampa e consegna. Il lavoro infatti comincia già dal primo contatto con il cliente del quale si cerca di cogliere le esigenze per soddisfarle nel modo ottimale.

Anche Stampati classici

Stampa di Adesivi, Banner, Biglietti da visita, Block notes, Brochure, Buste commerciali, Cartelle, Calendari personalizzati, Creazioni Grafiche, Carta intestata, Cartelle personalizzate vari formati, Cartelle porta Dépliants, Cataloghi, Etichette, Dépliants, Fatture, Flyer, Fumetti, Illustrazioni, Inviti Nozze, Libri, Locandine, Manifesti, Opuscoli, Partecipazioni per tutti gli eventi, Pieghevoli, Planner, Pubblicazioni per Enti statali, Comuni, Regione, Provincia, Registri, Ricettari,

Riviste, Roll-Up, Rubriche, Stampati Commerciali in genere, Stampe digitali e cartellonistica, Striscioni, Tovaglette stampate per ristorazione, Volantini, Volumi.

L'impatto ambientale

Tuteliamo l'ambiente contribuendo a difendere la natura con piccoli ma significativi gesti, ci impegniamo concretamente per contribuire al benessere dell'ambiente in cui viviamo: la maggior parte della carta utilizzata viene selezionata fra quelle riciclate o certificate FSC. Gli inchiostri impiegati non sono nocivi per l'ambiente.



Elvira Bruno D'Andrea

Una luminosa e sofferta esistenza di impegno sociale ed educativo nel Sud del Sud

Come il silenzio

*Come il silenzio,
parlavi dolcemente,
cantavi come l'acqua,
amavi come fuoco,
sincera di sorriso,
ridevi come i fiori,
di luce i tuoi occhi,
di brezza il tuo cuore.
Elvy*

*Mani di tenerezza,
occhi di profondo,
labbra di sposa,
cuore di mistero,
grembo di eternità,
braccia di madre,
gambe colonne di certezza,
parole di giustizia,
silenzi di verità,
fatica dei giovani,
notti di croce,
sorrisi di innocenti pianti,
lacrime di cielo,
sogni di figli.*

Elvira Maria Cristina Angela (era tradizione a Roma dare diversi nomi ai nascituri, pur se veniva chiamata solo col primo, Elvira) nasce a Roma il 21 aprile 1952, la Dies Romana, giorno della fondazione di Roma, nell'anno 753 avanti Cristo, come stabilì il letterato e grammatico, agronomo e militare romano, Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.). Curioso è il suggestivo fenomeno astronomico ed architettonico che si ripete nello stesso giorno ogni anno: un raggio di sole attraversa l'oculo della cupola del Pantheon e illumina l'ingresso principale. Due anni prima della nascita di Elvira vi fu l'alluvione del fiume Po e il padre Salvatore Bruno perse la libreria UTET di cui era titolare. La famiglia - la moglie Adriana e due bambini, Nicla e Franco, Giordano nasce dopo - iniziò un periodo di difficoltà economica e si trasferì a Roma dalla nonna materna Cristina, che accolse tutti amorevolmente mettendo a disposizione una stanza con cucina nella sua casa.

I parenti materni li aiutarono a costruire un altro locale accanto, migliorando la condizione abitativa. Nel



frattempo nacque Elvira. Un giorno accadde una tragedia immane: il fratellino più grande Franco e lo zio Massimo quasi coetaneo e fratello della madre, mentre giocavano con una scatoletta trovata nel prato davanti casa, esplose rovinosamente in mano, era una bomba a mano residuo della Seconda guerra mondiale finita da pochi anni. Il corpo di Massimo fu dilaniato ed il fratellino riportò gravissime ferite a causa di schegge conficcate nelle gambe. Fu sottoposto a diversi interventi chirurgici, e grazie a Dio riuscirono a guarirlo.

La prima infanzia di Elvira fu avvolta da un clima di preoccupazione in famiglia.

Al papà nel 1954 venne assegnata la libreria UTET a Potenza, per il territorio lucano, dove portò tutta la famiglia, compresi i figli Nicla e Franco che erano stati nel frattempo nei collegi di Bibbiena (Arezzo) e nell'isola di





Ischia. Venne presa una ragazza tuttfare ed affettuosa per un aiuto in casa, essendo la mamma Adriana tutto il giorno in libreria mentre il papà con la sua giardinetta girava nei paesi della regione con la macchina piena di enciclopedie, dizionari, testi di medicina che vendeva ai medici, giurisprudenza agli avvocati, e letteratura e storia ai maestri elementari e gli insegnanti dell'Avviamento e di quelle poche scuole ginnasiali dei centri più importanti. Dunque, era necessaria una mano nei lavori di casa e per badare ai figli piccoli, soprattutto quando non c'era scuola. La collaboratrice spesso portava i bambini nella sua campagna vicino casa, soprattutto nel tempo della vendemmia o del maiale, che nel Sud creava un'aria di festa. Mentre la domenica col bel tempo veniva dedicata alle scampagnate nei boschi o al mare, sia sulla costa ionica Policoro, Metaponto, Villapiana che tirrenica, Maratea, Camerota, Palinuro, Praia a Mare.

Elvira, allegra e piena di vita, riempiva con la sua voce e l'esuberanza infantile i viaggi vacanzieri nella memorabile giardinetta, sia d'estate che per andare a trovare i nonni materni a Roma o quelli paterni a Trani, o gli zii, fratelli del padre, sparsi con le loro agenzie Utet in tutta la penisola italiana (Milano, Mestre, Bari, Padova, Arezzo, ecc.). Durante quei lunghi percorsi "La casetta in Canada" era la canzone più gettonata. Elvetta, come la chiamavano i genitori, era una bambina a cui piaceva cantare e ballare, molto socievole ed espansiva che accendeva tanta benevolenza e simpatia in tutti.

Elvira fin da piccola dimostrava molta resistenza al dolore fisico. Infatti, si ricorda, in particolare, che all'età di sei o sette anni, mentre passeggiava in campagna cadde spezzandosi il braccio. I genitori non sentendola lamentare pensarono ad una semplice distorsione, invece aveva il polso fratturato. In quell'occasione però i medici non si accorsero che aveva già una seria sofferenza cardiaca.

Da lì a non molto, aveva circa dieci anni, emersero problemi di salute, che si manifestavano con ripetuti stati febbrili e forte astenia. Dopo anni scrisse su un block notes: "in età scolare mi venne diagnosticato un soffio

al cuore, ancora non mi rendevo conto di cosa fosse, sapevo solo che durante l'ora di ginnastica io guardavo le altre divertirsi ed io no, ero in un cantuccio a respirare la polvere e avevo voglia di saltare e giocare anch'io, ma ero 'esonerata', mi suonava quasi odiosa tale espressione". E continua: "Crebbi con le limitazioni della mia insufficienza cardiaca, resa ancora più problematica da una madre super apprensiva: 'non fare quello, non fare questo'. Io forse per quel desiderio di vivere che va oltre ogni limitazione fisica avevo una inguaribile voglia di muovermi, ballare. Allora si usava ballare il twist e ricordo di essere riuscita una sera a disintegrare i miei sandaletti bianchi". In quello stesso quaderno narra un altro episodio: "Quando era il turno mio, dopo i miei fratelli, di imparare la bici, ecco che

venne data via e mi venne detta che una bimba era stata investita mentre era sulla bici". Ed ancora: "Ricordo che sognavo di danzare e anche se i medici dicevano che non era cosa buona, io ballavo oltre ai balli moderni anche il liscio pure un tipo artistico di danza da me in verità inventata". E tocca il suo cambiamento caratteriale: "Da piccola ero socievole e gioiosa, poi crescendo mi sono chiusa a riccio, mi sono intristita".

"Ricordo che a 15-16 anni il mio cardiologo con noncuranza mi disse che a causa della mia cardiopatia non avrei potuto sposarmi, avere figli, ma riguardandomi forse avrei vissuto a lungo". E procede dalla cattedra del malato con un consiglio urgente e tuttora attuale: "I medici prima di essere abilitati alla professione di medici, dovrebbero studiare etica, psicologia e materie che li umanizzino. Si devono rendere conto che il malato non è una cosa inanimata, un numero, una cartella". Ed incalza: "Quelle affermazioni, il suo volto, e quel momento della mia vita sono stampate nel mio cuore, fisicamente e spiritualmente".

E quanta tenerezza in queste parole: "Io nonostante la malattia ero carina e molto corteggiata"; e dolore: "e ciò mi pareva quasi una beffa, cominciavo ad essere un'istrice, a far scappare i ragazzi e piano piano mi stavo isolando, stavo morendo dentro un po' alla volta". E infinito dispiacere: "Ai ragazzi che si avvicinavano a me dicevo: 'lascia stare non farmi soffrire più di quello che soffro'". Ma anche commozione e fiducia: "Per fortuna ho avuto amici ed amiche che mi hanno aiutato, poi lo studio mi ha aiutato molto".

Un giorno raccontò con sofferto rammarico al marito che "i medici elaborarono diagnosi contraddittorie senza riuscire a comprendere la causa, che venne fuori con chiarezza troppo tardi, ormai quando i reumatismi avevano già provocato una grave patologia cardiaca".

Elvira crebbe sotto costanti e pesanti cure mediche che





la limitavano nella semplice quotidianità, non solo, come abbiamo letto dal suo diario, nell'ora di ginnastica a scuola, ma anche nelle relazioni umane. I genitori iniziarono una via crucis rivolgendosi a tanti medici nella speranza di trovare una soluzione: Roma, Perugia e cartelle cliniche che venivano spediti ai massimi cardiocirurghi italiani. Elvira modifica radicalmente personalità, come ha scritto

nel suo diario, diviene taciturna, ed è sufficiente una piccola tosse, un minimo raffreddore per sollevare grandi preoccupazioni.

Dopo la prima media, essendo Potenza, insieme a Bolzano la più fredda città d'Italia, i medici consigliarono un clima meno rigido, in particolare nei periodi invernali per non aggravare ulteriormente il suo stato di salute tanto

precaria. Venne portata in un collegio femminile ad Eboli gestito da suore, dove stette per due anni raggiungendo ottimi voti nel profitto scolastico, soprattutto nelle materie letterarie. Ma non bastava e venne trasferita in un luogo più mite, Foggia. Era un collegio di suore marcelline spagnole. Quando morì padre Pio a San Giovanni Rotondo a pochi chilometri distante, tutto il collegio partecipò ai suoi funerali, un'esperienza forte che ricorderà per tutta la vita rafforzata dal gesto del bacio della mano della salma. Elvira verso colui che poi sarà canonizzato nutrirà una vivissima devozione, al punto che chiederà al coniuge di accompagnarla alla sua tomba in Puglia, colma di fede, pur essendo colpita anche dal tumore.

Al Collegio di Foggia frequenta brillantemente le prime due classi dell'Istituto Magistrale confermando la





sua propensione per le materie umanistiche. Scrive su un block notes: “eravamo 10 ragazze e 4 suore spagnole e poi (mi trasferirono) in un collegio che contava oltre mille educande e non so quante suore”. E prosegue nel racconto: “Nel primo (a Foggia) in effetti non si respirava aria di collegio e c’era un bel rapporto con le suore ... e non ci sentivamo chiuse o recluse, anzi (c’era) la partecipazione ad iniziative della vicina parrocchia”. Le suore spagnole “erano sui generis, andavano in bicicletta, ballavano e scherzavano con noi. Ricordo con piacere quel periodo”.

Ma entrando nell’adolescente e stanca di stare lontana dalla famiglia e dai suoi amici più cari, insiste di tornare a Potenza per concludere i suoi studi superiori. Nel frattempo, i genitori la portano a Torino dal Prof. Angelo Actis Dato, noto cardiocirurgo, il quale approva la scelta di Elvira di vivere a Potenza, clima molto rigido d’inverno, ma secco. Egli sconsigliava l’intervento al cuore in quanto la esponeva troppo a rischio, dovuta al livello tecnico non ancora adeguato per la patologia cardiaca di Elvira. Parere confermato dal noto cardiocirurgo Azzolina di Bergamo. Elvira consegue la maturità magistrale col massimo dei voti e vive una gioventù piena di interessi e di amicizie. Prosegue i suoi studi all’Istituto Superiore per i servizi sociali di Potenza diplomandosi, nell’anno accademico 1974-75, anche qui col massimo dei voti e sviluppando, insieme all’amica del cuore e compagna di studi Rosalba Cioffi, una tesi di statistica su “Relazioni interpersonali e personalità autoritaria. Contributo sperimentale”, che tra l’altro, e pochi anni dopo, trova pubblicata tra il materiale didattico di un master che frequenta a Taranto.

Passano gli anni e prosegue la sua terapia farmacologica, ma frequenti episodi di fibrillazione mettono a nudo una situazione di progressivo peggioramento.



Un giorno entra nella libreria di famiglia un uomo dall’aspetto singolare, vestito con un pantalone a quadrettoni ed una camicia anch’essa a quadretti. Un aspetto tipicamente americano. Chiede delle pubblicazioni di tecnica chirurgica, in lingua francese. Senza titubanza acquista quattro volumi, e, notando sorpresa dei familiari, si presenta come cardiocirurgo venuto dagli Stati Uniti per avviare il nuovo centro di cardiocirurgia dell’Ospedale civile “San Carlo” del capoluogo lucano. E’ il prestigioso cardiocirurgo Ugo Filippo Tesler dell’Equipe di Houston. Comprendendo la grandissima personalità medica di livello mondiale, i familiari sottopongono la situazione di Elvira, raccontando tutte le vicissitudini che



aveva affrontato. Il Professor Tesler, che aveva una gran fretta, con la generosità e l'essenzialità che caratterizzano il profilo di una persona di straordinario spessore, chiede di poter ricevere per posta in America tutto il materiale sanitario (lastre, elettrocardiogrammi, telecuore, terapie farmacologiche, ecc.). Cosa che viene eseguita dalla famiglia con grande tempestività riaccendendo nei genitori una grande speranza.

Non passano quindici giorni ed il dott. Tesler con una telefonata invita a portare Elvira per i primi di Agosto al Debora Hospital di Filadelfia. Si vive un momento di enorme commozione. Elvira si appresta a vivere il cosiddetto "viaggio della speranza", la speranza di una nuova vita aperta al futuro.

Infatti, il primo agosto del 1973, Elvira, accompagnata con trepidazione dal papà e dalla mamma, decolla dall'aeroporto di Fiumicino per gli USA. Passano dodici giorni e sono già di ritorno, accolti a casa dalla commozione del resto della famiglia, di parenti e di tanti amici.

Elvira appare un'altra persona con una incontenibile vitalità, al punto che nessuno è in grado di starle al passo. Con slancio partecipa a feste, organizzate a turno nelle case delle amiche e degli amici come era consuetudine tra i giovani dell'epoca. Si balla e ci si diverte con la freschezza del mondo giovanile del ceto medio degli anni '60-'70, con in testa il desiderio di esplorare in libertà il mondo, respirando l'aria della contestazione culturale e studentesca pur arrivata con soffio lieve nelle contrade di una piccola cittadina del profondo Sud. Quel Meridione rappresentato realisticamente dal film "Rocco e i suoi fratelli" di Lucchino Visconti, dai racconti di Giovanni Testori nel libro "Il ponte della Ghisolfia" che Elvira citava

spesso. Gioca a tennis, va in piscina. Si accende la frenesia di voler recuperare tutto il tempo perso e cancellare l'angoscia della fanciullezza e dell'adolescenza. Inizia a lavorare come maestra elementare e lo fa per quattro anni in paesi remotissimi della Basilicata. Narra il coniuge: "Diverse volte mi ha raccontato di classi difficili ed a rischio e, nonostante gli alunni fossero piccoli, qualcuno portava il coltello in tasca ed a volte lo tirava fuori minacciosamente e pericolosamente con atteggiamenti da bullo. E lei con tanta pazienza e amore educativo li convinceva a mutare atteggiamento".

Nel frattempo si prepara per un concorso da assistente sociale nel Ministero di Grazia e Giustizia che supera brillantemente, tanto da permetterle di scegliere la sede. Decide per Napoli e prende servizio al Centro di servizio sociale per adulti a Capodimonte, su cui ricade anche l'impegno a Poggio Reale, noto e grande carcere, e le due province di Avellino e Benevento. Proprio in quell'anno, il 1979, conosce il futuro marito Filippo, il quale, studente all'Istituto Orientale di Napoli, con la macchina la accompagna per il lavoro a Torre Annunziata, Pozzuoli, Torre del Greco, Ercolano, S. Giuseppe Vesuviano, Nola, Pianura, ecc. fino ad Avellino e Benevento al fine di farla sentire rassicurata e protetta, giacché i controlli dei soggetti in libertà vigilata avvenivano per lo più in ambienti sociali e quartieri particolarmente pericolosi, dove la prudenza è indispensabile.

Elvira pur lontana da Potenza rimaneva legata alle sue più care amiche. Rosalba, amica del cuore, con cui si era preparata al concorso, era stata pure assunta e destinata ad Alessandria. Va a trovarla in una tappa del viaggio di nozze, diretta col marito a Taizé in Francia, fondata da Frère Roger Schulze, comunità internazionale di





spiritualità. Si sposano il 14 giugno del 1981 nell'antico santuario di Dipodi, in Calabria, ed avranno due figli: Chiara, laureata in Scienze della Comunicazione linguistica e Multimediale a Firenze, dove tuttora vive e lavora, maestro di canto, tecnica vocale e musical, e cantautrice-performer affermata; Giuseppe, laureato in Scienze Pedagogiche, maestro di Pattinaggio e volontario dell'UNITALSI. I medici avevano sconsigliato vivamente Elvy a non avere figli a motivo della sua grave patologia cardiaca, ma si armò di coraggio spinto dall'incontenibile desiderio di farsi una famiglia e sorretta da incrollabile fiducia in Dio.

Dopo un anno, mentre era in gravidanza, ottenne il trasferimento al Centro di Servizio Sociale per Adulti di Catanzaro, per andare stabilirsi nella città di origine del coniuge.

Accanto all'impegno professionale si attiva nell'ambito sociale e culturale ed è tra i docenti-relatori dei corsi diocesani di preparazione al matrimonio, trattando diversi argomenti nell'arco delle sue competenze ed esperienze. Una sintesi si trova nel capitolo dal titolo: Possibili rischi di devianza dei figli del volume a cura di Giovanni Cozzolino e Filippo D'Andrea: Il matrimonio e la famiglia. Itinerario di preparazione cristiana (Padri Minimi, Lamezia Terme Sambiasi 2001, pp. 98-100).

In un suo scritto in questo volume collettaneo affronta con saggezza e realismo la questione centrale: "Occorre prevenire le eventuali occasioni che potrebbero condurre alla devianza, rimuovere le cause che producono comportamenti a rischio, o, comunque fuori dalla norma legale e avviare un itinerario educativo, sia dando fiducia, sia stimolando la riflessione/revisione, sia avviando progetti di vita nei quali siano coinvolti non solo i minori

ma anche i genitori, i nonni, gli insegnanti, la Comunità tutta, queste appaiono le strade concrete e realmente risolutive".

Si prodiga pure di seguire con generosità molte situazioni familiari problematiche facendosi amare da tanta gente. In momenti difficili sul lavoro si confrontava con persone che stimava molto, in particolare il dirigente del Centro di Giustizia Minorile di Catanzaro dott. Mellea ed il sindacalista dott. Cantafio.

Il 1989 venne nominata educatrice coordinatrice all'Istituto Penale Minorile di Catanzaro, e in seguito al Centro di Prima Accoglienza ed appena due anni dopo succedette al direttore reggente presso l'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile.

Il 12 ottobre del 2002 venne nominata Responsabile dell'Ufficio di Mediazione Penale Minorile del Centro per la Giustizia della Calabria e Basilicata, che con tanta determinazione riuscì a far istituire, e in tale ruolo si prodigò per aprire un Centro ministeriale di servizi sociali per i minori a Lamezia, che non riuscì ad inaugurare perché il Signore la chiamò a sé prima, essendo stata colpita dal cancro che, insieme alla patologia cardiaca, la porterà alla morte il 16 maggio 2008.

Ai funerali in chiesa i suoi colleghi testimoniarono di lei così: "una vita interamente dedicata agli altri, alle centinaia di adulti e ragazzi incorsi nelle maglie della giustizia, alla sua famiglia, ai colleghi, sembrava non potesse finire mai. Fiduciosa nel futuro, disposta sempre a credere nella parte migliore dell'essere umano e nelle più improbabili capacità di pacificazione, animata anche



per i Minori in Il Lametino, n. 109, novembre 2008, p. 19; Senza firma (la redazione), Intitolato ad Elvira Bruno D'Andrea il Centro di servizi sociali per i minori, in Reportage, anno 47, nn. 21-22, del 1-30 novembre.

Prima di chiedere gli occhi Elvira ricevette l'estrema unzione dal nuovo vescovo di Locri - Gerace mons. Giuseppe Fiorini Morosini, vecchio amico di famiglia. E nella messa funebre Mons. Vincenzo Rimedio, vescovo emerito di Lamezia Terme, narrò del suo impegno di relatrice nei corsi diocesani al Matrimonio, mentre mons. Luigi A. Cantafora, vescovo di Lamezia Terme, che volle celebrare la messa del mese, sottolineando l'amore infinito verso i figli Chiara e Giuseppe, ed il profondo senso cristiano con cui visse la sofferenza delle malattie.

Il 25 ottobre 2008, dopo soli cinque mesi, il Ministero della Giustizia ha intitolato a lei il Centro di servizi sociali per minori del Ministero della Giustizia a Lamezia Terme, il quale è stato frutto del suo impegno tenace e determinante per offrire ai giovani lametini un'attenzione particolare e di prossimità.

Infatti, la Dirigente Pesarin si è espressa così: "La dedizione al lavoro e all'impegno sociale, la profonda partecipazione alle situazioni più controverse, l'affermazione delle qualità morali hanno fatto di Elvira costante esempio di abnegazione e altruismo. (...) E' imperativo per noi, pertanto, affidare e consegnare alla società una testimonianza tangibile del suo straordinario impegno intitolandole il nuovo Centro di Servizi Sociali per i Minori della Giustizia di Lamezia Terme".

Elvira non è riuscita a vedere completata quell'opera, ma ora rimane segno della sua testimonianza luminosa

da un incrollabile fede. Elvira – hanno proseguito con commozione - ha saputo insegnarci a guardare oltre. Con una pazienza indescrivibile e la sua grande bontà fino all'ultimo istante della sua vita ha pensato agli altri, così la vogliamo ricordare, carica di fascicoli e con la borsa di lavoro stracolma, alla fermata, in attesa di un pullman che questa volta la porta in un ultimo viaggio, a quella destinazione finale dove merita di giungere chi nella vita ha sofferto eppure ha saputo dare, in silenzio, senza disturbare nessuno".

Si aggiunge Serenella Pesarin, la direttrice generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari del Dipartimento della Giustizia Minorile, nella sua lettera indirizzata al coniuge: "Elvira ha avuto la grande capacità di fornirci anche questa, che per noi consiste nel continuare la sua encomiabile opera di generosità e grandezza d'animo" (Lettera del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia Minorile del 3.12.2008, prot. n. 38696).

Su Elvira molti sono stati gli articoli apparsi su numerosi periodici, tra i quali: Red. (Redazione), Un ricordo di Elvira Bruno D'Andrea. Il suo impegno a favore dei minori a rischio. Intitolato a lei il Centro di Servizi sociali





di amore profondissimo per i piccoli ed indifesi: gli adolescenti senza grembo familiare, ai margini o esclusi dalla società, lontani da una esistenza dignitosa; i cosiddetti “ragazzi fuori”, che cercò con tutta se stessa di riportarli “dentro” una vita dignitosa, una vita più umana, in una comunità civile più accogliente e più fraterna; dentro un cammino di futuro, una luce di speranza.



Il valore del lavoro in Elvira era radicato su una forte coscienza morale e un ferreo senso di giustizia che la spingeva in continui gesti di coraggio, con sacrifici e rinunce personali.

Le conclusioni sono affidate ai figli Giuseppe e a Chiara. Riprendendo alcuni passaggi tra gli articoli soprammenzionati del 2008 si ricorda “Giuseppe che nella estrema drammaticità di essersi trovato solo, ed a soli 16 anni, nel tentativo eroico, praticando il massaggio cardiaco, di salvare la mamma dal suo ultimo respiro, è stato consacrato testimone del trapasso tra l’esistenza terrena e l’ingresso in Cielo, dove merita di approdare ogni mamma che vive in pienezza e bellezza l’amore generante e oblativo per i figli. Una piccola fotografia della mamma ha posato sulla lapide, la stessa immagine che custodisce preziosamente nel portafoglio, e con infinita essenzialità di figlio profondamente amato, vi ha scritto a margine e con compiuta tenerezza: ‘Ciao mamma, ti voglio bene. Mi manchi’”.

Chiara tante volte mentre cantava nei suoi concerti gli sembrava di sentire la voce della madre nella sua. E la memoria torna a quando in cucina, mentre lavavano i piatti e sparecchiava, la mamma cantava Mina, le canzoni classiche napoletane, Rita Pavone, Mia Martini, Fiorella Mannoia, Milva.

Sono tanti i ricordi, commoventi ed indelebili che, come fiammelle, continuano ad illuminare la famiglia.

Di seguito si riporta il testo di una canzone che il marito compose negli anni ’80 ad Elvira e che vinse la sezione “cantautori” al Festival di Voci Nuove, promosso e condotto dal giornalista Rosario Arcuri, ed eseguita dal fratello Gino col suo complesso musicale e una poesia.

Altre due liriche che scrisse per Elvira si trovano agli inizi di questo articolo, in incipit, e sono inserite nel volume di Filippo D’Andrea, “Quanto cielo è passato. Spirito e Intelletto” (Graficheditore, Lamezia Terme 2025). Ma la memoria della moglie è presente in tante altre poesie nelle sillogi seguenti: Centopoesie. Tra filosofia e Spiritualità (Fratelli Gigliotti, Lamezia Terme 2017); A passo di capre. Liriche per la contemplazione filosofica (Graficheditore, Lamezia Terme 2018); Sole d’arancia. Poesie del ritorno (Graficheditore, Lamezia Terme 2020); Come il pane. Poesie d’altrove (Graficheditore, Lamezia Terme 2021).

Il mio amore

Il mio amore è come il silenzio,
senza miti e senza violenze,
non ha bisogno di false promesse
né del vestito di festa.

Il mio amore ride come i fiori,
è sincera come un sorriso,
non ha bisogno di regali d’amore
per averla nel cuore.



Rit: E farfalle dai rari colori
a cercare la tua verità,
L a e nel tuo smisurato bene,
g e n t e gerani di purezza e di pianto
p a r l a e fragranza di caldarroste.

E si torna indicibili sognatori
con lo sguardo ancora incantato,
sopra i fittili tetti del golfo,
orante nella notte smeriglio
sotto questo spicchio di luna.

Lamezia Terme, 21 aprile 2020
(giorno del suo compleanno)

di situazioni,
legge libri, ripete citazioni,
ed ha bisogno di un po' di successo,
ma ha spesso la morte.

Il mio amore parla dolcemente,
sa che successo vuol dir spesso fallimento,
non ha bisogno di ubriacarsi di giornali
per sapere che per Dio siamo tutti uguali.

Il mio amore è un buco in testa,
mi fa arrabbiare come una bestia,
ma è sincera come l'acqua ed il fuoco,
e mi calmo poco dopo.

Rit:

La gente parla di situazioni,
legge libri, ripete citazioni,
ed ha bisogno di un po' di successo,
ma ha spesso la morte.

Cuore silente
Sentiva dei giorni il peso
e saliva la sua vissuta preghiera
dal cuore azzurro di madre
e da quella silente fatica
di smisurato amore pei figli.

Negandoti al tuo riposo,
la vita d'abbracciar ti comprese
quale rosa di mitezza,
d'oblazione e di croce:
grembo di Nazareth.

Sabato 1 Novembre 2008 - Gazzetta del Sud

Muraca ricorda la donna scomparsa Ad Elvira Bruno l'intestazione del nuovo ufficio

Luigi Russo*

Come responsabile del servizio programmazione territoriale giunse all'Ingegnato della Provincia per aver istituito, nei locali di cui ha anche sede il servizio programmazione, l'ufficio per i servizi sociali dei minori del ministero della Giustizia. In ruolo pregevole si è voluto ricordare l'ufficio alla memoria dell'educatrice coordinatrice Elvira Bruno di D'Andrea, responsabile della medesima sezione della giustizia minorile di Calabria e Basilicata.

In quest'occasione mi sentiva doveroso e soprattutto mosso dal profondo dolore, l'esigenza di staccare un breve ricordo di una figura tanto apprezzata e stimata sia dal punto di vista professionale che umano.

Elvira Bruno di D'Andrea ha fatto ingresso nel ministero della Giustizia nel 1979, in qualità vincitrice di un concorso pubblico come assistente sociale per adulti. Dal 1989 è passata alla giustizia minorile come educatrice coordinatrice prima presso l'Ufficio provinciale di Catanzaro, e l'anno successivo, nel 1995 è stata dirottata alla casa circondariale della città. Nello stesso anno è stata assegnata al centro di prima accoglienza nel 1997 è stata nominata dal direttore regionale dell'Ufficio centrale per la Giustizia, ministro esplicito congliaamento a quella di educatrice coordinatrice sia nel settore di prima accoglienza che successivamente nella struttura ministeriale, fino ad ottobre 2002.

È stata nominata nel 2002 responsabile della medesima sezione minorile del Centro per la giustizia di Calabria e Basilicata, entrando subito a far parte dell'ufficio interregionale di mediazione operante da anni in via sperimentale nel Centro per la giustizia minorile di Catanzaro.

Giunse intenzionalmente dedicata agli altri, alle centinaia di adulti e ragazzi incontrati nella maglia della giustizia, alla sua famiglia, ai colleghi, o sentiva non potesse finire mai. Faticosa nel lavoro, disponeva tempo a modo nella parte migliore dell'essere umano e nelle più importanti capacità di pacatezza, ostinava anche un'inflessibile fede.

Elvira Bruno ha saputo insegnare a guardare oltre. Con una pensiero indecifrabile e la sua grande forza d'animo all'ultimo tratto della sua vita ha pensato agli altri. Così la vogliamo ricordare, carica di lavoro e con la forza di lavoro straordinaria, alla fermata, in attesa di un poliziotto che questa volta la porta in un ultimo viaggio, a quella destinazione finale dove nulla di giungere chi nella vita ha sofferto eppure fu sopra tutto, in silenzio, senza disturbare nessuno.

Fra di noi ha lasciato il segno di essere, operaio di vita negli Stati Uniti, nel 1981 si sposò con Filippo D'Andrea, scrittore e docente di filosofia e teologia, con cui ha avuto due figli Chiara e Giuseppe. Ha collaborato per oltre un ventennio ai corsi di corsi di preparazione al matrimonio, relazionando con i coniugi sulle problematiche giovanili, seguita con spirito cristiano di solidarietà e grande umanità nei confronti di situazioni familiari difficili con figlia ricche, nella serenità di vita.

*Responsabile servizio programmazione territoriale di Lamezia Terme per la Provincia



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE
Direzione Generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari

Prot. n. 375/96

Roma, 03/10/96

Egr. Prof.
Filippo D'Andrea
Via Grillo n. 2
89040 Lamezia Terme (CZ)

e, p.a. Dott. Angelo Ielli
Dirigente C.G.M. Catanzaro
Fax: 0961/701345

Dott.ssa Santa Arret
Dirigente U.S.S.M. Catanzaro
Fax: 0961/734917

Dott. Mirella Barone
Dirigente C.P.A. Catanzaro
Fax: 0961/744005

Egr. Prof. D'Andrea,

Il profondo senso di vuoto che rimane ai familiari e a chi è stato accanto ad Elvira è perfettamente espresso e rappresentato nelle 500 parole.

La dedizione al lavoro e all'impegno sociale, la profonda partecipazione alle situazioni più controverse, l'affermazione delle qualità morali hanno fatto di Elvira costante esempio di abnegazione e altruismo.

Il percorso personale da Lei descritto, da cui emergono anche le grandi sofferenze fisiche patite da sua moglie, hanno reso Elvira ancora più insieme al profondo rispetto e all'affermazione dei valori umani e sociali.

Per questo e per tutti gli altri motivi che ce l'ha visto tanta apprensione, penso che il solo mezzo per lenire il senso di perdita sia quello di trovarne la forma più adeguata. Elvira ha avuto la grande capacità di fermarsi anche quora che per noi consiste nel continuare la sua encomiabile opera di generosità e grandezza d'animo.

E' imperativo per noi, pertanto, affidare e consegnare alla società una testimonianza tangibile del suo straordinario impegno intitolando il nuovo Centro di Servizi Sociali per i Minori della Giustizia di Lamezia Terme.

A Lei, ai Suoi figli e a tutti i Volontari che desiderano esprimere la sua infinita gratitudine per il modello morale e professionale che Elvira ha saputo lasciare.

Con grande affetto

IL DIRETTORE GENERALE
Scorpilio Frattini

Il Direttore Generale ha autorizzato la pubblicazione della presente lettera in forma di articolo sul giornale "L'Espresso" n. 42 del 11 ottobre 1996.

Positiva anche l'intitolazione della sede a Elvira Bruno Ufficio servizi per minori detenuti Il plauso di Luigi Muraca all'iniziativa

LUIGI Muraca, responsabile del servizio programmatico-territoriale di Lamezia Terme, plauso l'iniziativa della provincia di Catanzaro per aver intitolato, nei locali in cui ha unita sede il Servizio programmatico, l'ufficio per i Servizi sociali del Ministero della Giustizia, «in modo particolare si è voluto intitolare detto ufficio in memoria dell'educatrice coordinatrice Elvira Bruno in D'Andrea, responsabile della Mediazione penale della Giustizia minorile della Calabria e Basilicata».

Muraca ritiene doveroso tracciare un breve ricordo di una «figura tanto apprezzata e stimata sia dal punto di vista professionale che dal punto di vista umano. Elvira Bruno D'Andrea ha fatto ingresso nel Ministero della Giustizia il 1979 in quanto vincitrice di un concorso pubblico come Assistente Sociale per adulti. Una vita interamente dedicata agli altri, alle centinaia di adulti e ragazzi incorsi nelle maglie della giustizia, alla sua famiglia, ai colleghi, sembrava non potesse finire mai. Fiduciosa nel futuro, disposta sempre a credere nella parte migliore dell'essere umano e nelle più improbabili capacità di pacificazione, animata anche da un ineccepibile fede, Elvira Bruno ha saputo insegnarci a guardare oltre. Con una pazienza inimitabile e la sua grande bontà fino all'ultimo istante della sua vita ha pensato agli altri, non la vogliamo dimenticare, carica di lavoro e con la borsa di lavoro sconsolata, alla fermata, in attesa di un giudizio che questa volta la porta in un ultimo viaggio, a quella destinazione finale dove merita di giungere chi nella vita ha sofferto eppure ha saputo dare, in silenzio, senza distaccarsi nessuno».

R.S.

Di Quotidiano, 11.10.2008

Intitolato ad Elvira Bruno D'Andrea il Centro di servizi sociali per minori



Elvira Bruno D'Andrea, una foto del 1981

La responsabile della mediazione penale minorile del Centro per la giustizia della Calabria e Basilicata, entrando subito a far parte dell'equipe interistituzionale del Centro di attività di mediazione, già operante da anni in via sperimentale presso il Centro per la giustizia minorile di Catanzaro.

I colleghi hanno detto durante la messa funebre: «Una vita interamente dedicata agli altri, alle centinaia di adulti e ragazzi incorsi nelle maglie della giustizia, alla sua famiglia, ai colleghi, sembrava non potesse finire mai. Fiduciosa nel futuro, disposta sempre a credere nella parte migliore dell'essere umano e nelle più improbabili capacità di pacificazione, animata anche da un ineccepibile fede, Elvira ha saputo insegnarci a guardare oltre. Con un' pazienza inimitabile e la sua grande bontà fino all'ultimo istante della

sua vita ha pensato agli altri, non la vogliamo dimenticare, carica di lavoro sconsolata, alla fermata, in attesa di un giudizio che questa volta la porta in un ultimo viaggio, a quella destinazione finale dove merita di giungere chi nella vita ha sofferto eppure ha saputo dare, in si-

lenza, senza distaccare nessuno».

Fra di bambina sofferente di cuore, Elvira frequentò collegi femminili ad Eboli ed a Reggio, dove accompagnata dalle sore spagnole, partecipò alle esequie di san Pio da Pietrascia, una sua nativa ma profonda devotissima. Operata in via di vita negli Stati Uniti dal nonno cardiocircolatorio Filippo Ugo Tesler, che la riportò in Italia nel 1969, si sposò nel 1981 a Lamezia Terme con il professore Filippo D'Andrea, scrittore e studioso, conosciuto negli anni universitari a Napoli, con cui ebbe due figli, Chiara, iscritta a Firenze, dove vive a lavoro, e Giuseppe, che studia al Liceo delle scienze sociali «Intimità Carapionello» di Lamezia.

Figli suoi, nonostante il parere contrario dei medici per la sua patologia cardiaca, grazie al suo grande coraggio interiore, al suo forte desiderio di avere una famiglia e alla sua robusta fede in Dio. Due anni fa fu colpita da un devastante tumore che, rovinando il cuore già precario, ha potuto fare, il 10 maggio scorso, alla sua vita terrena.

Il Ministero della Giustizia ha voluto intitolare ad Elvira Bruno D'Andrea, scomparsa di recente a soli 56 anni d'età, il Centro di servizi sociali per minori, aperto sabato 25 ottobre a Lamezia Terme.

E non poteva essere altrimenti; poiché tale Centro è il frutto dell'impegno umano e determinante della dottoressa Bruno.

Elvira Bruno D'Andrea fece il suo ingresso nel Ministero della Giustizia nel 1979, vincitrice di concorso pubblico, come assistente sociale per adulti. Nel 1989 passò alla giustizia minorile come educatore-coordinatore presso l'Istituto penale minorile di Catanzaro. L'anno successivo, e fino al 1995, fu distaccata presso la casa circondariale di Lamezia Terme. Assegnata nel 1995 al Centro di prima accoglienza, nel 1997 fu distaccata presso l'Ufficio centrale per la Giustizia, ministero espletando congiuntamente il ruolo di educatore coordinatore sia nel Centro di prima accoglienza che successivamente nella comunità ministeriale, fino al ottobre 2002, quando fu nomi-

CALCIO GIOVANILE/ IL SOLITO SUCCESSO AL MEMORIAL 'PASQUALE GALLO', IL VIAREGGIO DEI PICCOLI...TARGATO AIELLO-NATALINO



di Rinaldo Critelli

Passi da gigante! Li ha compiuti il Memorial 'Pasquale Gallo' – una sorta di 'Viareggio dei piccoli' - che si avvia l'anno prossimo al decennale di attività. E beh, già questo freddo dato numerico basterebbe da solo a spiegare i progressi di tutta l'organizzazione che c'è dietro a questa vera e propria kermesse di quelli che, ci si augura, saranno i protagonisti del calcio del futuro. Ovvero i più piccoli, gli under 11 o se preferite i pulcini.

Il Memorial, di cui da queste pagine ci occupiamo ormai da diversi anni, nasce per ricordare un ragazzo lametino Pasquale, innamorato del calcio e che purtroppo ci ha lasciato prematuramente. Uno dei momenti più commoventi è come sempre la presentazione nella Sala 'Luisi', e così è stato anche in questa edizione alla presenza dei genitori Giovanni Gallo e Carmelina Caparrotta.



Sempre commoventi le parole del padre di Pasquale, Giovanni: "Dedicare un torneo di giovani a un giovane credo sia una cosa importante, perché non c'è cosa più bella nella vita di vedere giocare i bambini. Tutti i bambini dovrebbero avere la possibilità di divertirsi e crescere con lo sport. Pasquale amava giocare a calcio, per lui era la sua vita. Una vita che è stata interrotta, ma posso garantirvi che Pasquale sia un angelo insieme a noi e che continua a guardarci e seguirci da lassù, perché un giovane che vola prematuramente in cielo non lascia chi lo ama e le persone che gli sono state vicine".



FOTO 2 - Gli organizzatori della F&A Eventi Angelo Aiello e Felice Natalino hanno illustrato il sempre maggiore appeal di questo Memorial Internazionale della Città di Lamezia Terme, che il Comune lametino opportunamente patrocina. Basti dire che in quest'ultima edizione si è passati da 64 ad 80 squadre, e che nella prima del 2016 erano 'soltanto' 32. Fatti un po' i conti c'è stato un indotto di più di un migliaio di persone nella quattro giorni del Memorial: ciò se si considera che, solo il movimento delle 80 squadre (italiane, estere, calabresi presenti da tutte le edizioni) con una spedizione di almeno una decina di persone ciascuna, ha mosso 800 persone. Un risultato di proporzioni immense, che premia il lavoro che non è soltanto del periodo di gare, ma comprende un intero anno.



Tanto che, già dopo appena qualche giorno dalla conclusione di questa nona edizione, in rete è comparsa già la prossima locandina dell'evento, che sarà appunto quella del decennale. Merito dunque ad Angelo Aiello responsabile scout Academy Juventus fino al prossimo 30 giugno, ma in passato al lavoro anche per Milan e Genoa. Tra le dichiarazioni di entusiasmo e ringraziamento, Aiello ha anche detto che per il prossimo decennale "sarebbe bello poter ospitare una squadra di regione italiana".

E merito pure a Felice Natalino. Qui dobbiamo aprire una parentesi, per i pochi che non conoscono la sua storia. Felice è stato promessa lametina del calcio nazionale e nel novembre del 2010 Benitez lo fa esordire in A con l'Inter, la squadra del suo cuore. E qui riportiamo una sua passata significativa dichiarazione da brividi, a dir poco emozionante: *"Benitez mi adatta sulla fascia. Col Parma a San Siro, mi fa entrare. Papà (Pasquale – ndr) è in tribuna: quando vede che tocca a me, esce dallo stadio. Troppa emozione, mi ha poi confessato che è rimasto a girovagare intorno al piazzale, ascoltando i rumori dei tifosi, mentre le lacrime scendevano sul viso. Davanti agli occhi gli passavano le immagini di tutte le volte che facevamo avanti e indietro da Crotona"*. Chapeau!





Era la squadra di capitano Zanetti, Chivu attuale allenatore, Eto'o, Julio Cesar, Milito ecc. Il mese dopo pure l'esordio in Champions League contro il Werder Brema. Un sogno! Poi i problemi al cuore e la necessaria interruzione dell'attività, con evidente rammarico certo ma con l'altrettanta gioia di riabbracciare una vita serena!

Tornando sul piano squisitamente tecnico, il Memorial Gallo per il secondo anno consecutivo ha registrato il medesimo epilogo: ovvero finalissima Fiorentina-Juventus e vittoria ai calci di rigore dei viola. Tra i premiati Noah Hrustanovic della Juventus quale miglior portiere; e Mattia Garofalo quale miglior giocatore del torneo, appartenente alla Lazio che ha completato il podio superando i maltesi del Balzan. E poi tante iniziative collaterali nel Memorial, con una copertura mediatica imponente e tanto di canale televisivo dedicato, il tutto coordinato dalla dinamica e bravissima collega Stefania Scarfò.



Il Memorial Gallo, per la quarta volta consecutiva, ha ospitato il Premio Calcio Giovanile, quale omaggio a importanti personalità del mondo del calcio. Quattro i premiati di quest'edizione: l'arbitro lametino Martina Molinaro (Premio al Merito Sportivo); il responsabile del settore giovanile del Genoa, Roberto Trapani (Premio al



Miglior Responsabile del Settore Giovanile); il direttore sportivo del Catanzaro, **Ciro Polito** (Premio al Miglior Direttore Sportivo) e, *dulcis in fundo*, la procuratrice **Rafaela Pimenta**, personalità di spicco del calcio-mercato mondiale, basti citare i famosi assistiti **Erling Haaland** e **Matthijs de Ligt**.



Al momento della presentazione del Memorial al Comune, significativo l'aneddoto di **Angelo Aiello** al riguardo, quando discutendo sui prossimi ospiti ebbe a dire ai rappresentanti comunali: "Se ci risponde positivamente lei siamo a posto". E così è stato! Proprio con la sorridente e disponibile **Pimenta** ci siamo intrattenuti per parlare di calcio poco prima della sua premiazione nella giornata inaugurale del Memorial e, seppur con qualche comprensibile omissis – da parte sua -, abbiamo conosciuto ed apprezzato una professionista dalla grande disponibilità! Con lei ci siamo intrattenuti sui temi attuali del calcio toccando, senza presunzione, temi che il giorno dopo hanno trovato spazio su tutte le maggiori testate nazionali! Lei ha risposto subito positivamente alla richiesta della nostra intervista attraverso gli organizzatori: lo ha fatto, crediamo, con spiccato orgoglio specie per le sue origini proprio lametina, ed il botta e risposta secco ed immediato è stato alquanto piacevole...

RAFAELA PIMENTA: "IL MONDIALE CON L'ITALIA SAREBBE PIU' BELLO. C'E' ANCORA APPEAL PER LA SERIE A!"

Negli ultimi giorni si è fatto un gran parlare della Nazionale italiana ripescata ai Mondiali di quest'estate: cosa pensa?

"Io – spiega subito **Pimenta** - ho anche passaporto italiano, perché mia nonna è partita proprio da qui **Nicastro** tanto tempo fa. Sarei felice se ciò accadesse, i brasiliani hanno tutti come seconda squadra l'Italia e con la Nazionale azzurra il Mondiale sarebbe più bello. Anche perché tutti vogliono ammirare squadre forti e storiche come quella italiana. Magari – ha pure ammesso - alle varie Nazioni che si sono guadagnate sul campo il diritto di

partecipare al Mondiale tutto ciò non farebbe tanto piacere, ma diciamo però che questa candidatura non è partita dall'Italia e che sia il ministro **Abodi** che **Buonfiglio** del Coni hanno detto subito no".

Ha tanti assistiti in Italia: si dice che la serie A abbia perso appeal, è così?

"No: se penso a **Santiago (Gimenez ndr)** che l'anno scorso poteva andare dove voleva, magari facendo anche più soldi, invece ha scelto l'Italia ed il **Milan**. Per me l'Italia avrà sempre grande appeal, ho tanti giocatori innamorati dell'Italia. Proprio durante i giorni del Memorial **Gallo** un calciatore che gioca in una grandissima squadra, mi ha detto che vuol andare in Italia, perché gli piace anche il modo di fare italiano, quindi ragazzi – sorride **Pimenta** - l'Italia c'è sempre!".

Tra i suoi assistiti c'è Mkhitarjan che anche quest'anno ha fatto bene nell'Inter (da lì a poco scudettata)...



“E’ un grande giocatore, un esempio: ha iniziato da piccolissimo ed ogni anno sembra ringiovanire, è pazzesco. Pensando a lui voglio assimilarlo proprio a questo bel Memorial Gallo, in cui vediamo tanti giovanissimi che sono il nostro futuro, quindi bisogna crederci”.

Domanda utopica: Haaland, anche lui nella sua scuderia, lo vedremo un giorno in Italia?

“Le domande utopiche fanno sempre male, meglio non rispondere”, ma sorridere sì come fa Pimenta...

I procuratori nell’immaginario collettivo non incontrano grande stima: perché?

“Servirebbe una giornata per rispondere su questo tema. Per farla breve dico che in tutti i mestieri ci stanno le mele marce, ma ci sta anche chi fa bene. Nel calcio purtroppo c’è stata una lente di ingrandimento sul negativo, ma c’è dappertutto”.

Il colpo estivo di mercato?

“Sarebbe – sorride - l’Italia al Mondiale”, sviando così la domanda....

Come le è nata questa passione per il calcio?

“Difficile pensare ad una vita senza calcio per me che sono brasiliana: a casa mia era sempre festa alle partite del Santos, la nostra squadra di famiglia, pensi che avevamo la bandiera alla finestra. E poi a Natale il pupazzetto che cantava l’inno della squadra. Però avevamo anche l’immagine dell’Europa, del calcio italiano: ed ancora il Napoli, il Milan che vedevamo da lontano, posso dire che l’Italia è sempre stato un sogno”.

Non ci sarà l’Italia ma al Mondiale, al contrario ci sarà il ‘suo’ Brasile guidato da un italiano, Carlo Ancelotti...

“E’ fantastico! Perché è il migliore dei due mondi ed è tutto insieme lì, in Brasile, un sogno”, è la conclusione di una professionista del calcio.

Ebbene, nei pochi minuti in cui la Pimenta si è concessa alla nostra intervista, abbiamo apprezzato al di là di



grande affabilità e partecipazione, anche un innato senso di humor; oltre che sempre sorridente. Una donna, in un mondo prettamente maschile e maschilista com’è il calcio, di grande sensibilità Pimenta, pronta al sorriso ed alla battuta, insomma un personaggio che mai annoia con risposte banali, al contrario cerca sempre di comunicare e soprattutto trasmettere qualcosa. In questo caso, ben consapevole del suo ruolo, comunicare appunto la bellezza del calcio, dei suoi valori e nella necessità di crederci, al di là di tutte le problematiche che lo investono. Ed in un modo di oggi popolato da falsi profeti oltre che di faccendieri, scusate se (non) è poco...

Il Salone del Libro di Torino come laboratorio educativo Portare i ragazzi tra i libri: una scelta che forma, ispira e trasforma



di Teresa Goffredo

«Un libro deve essere un'ascia per rompere il mare ghiacciato che è dentro di noi.»

— Franz Kafka

Ogni anno, nel mese di maggio, il Lingotto Fiere di Torino si trasforma in qualcosa di straordinario: un immenso porto letterario in cui approdano autori, editori, lettori e — soprattutto — ragazze e ragazzi di ogni età. Il Salone Internazionale del Libro di Torino non è soltanto una fiera dell'editoria: è uno dei più straordinari laboratori

culturali ed educativi che la scuola italiana possa vivere. Giunto nel 2026 alla sua XXXVIII edizione, il Salone sceglie come tema «**Il mondo salvato dai ragazzini**», omaggio all'opera e al pensiero di Elsa Morante, che ci invita a riscoprire lo sguardo autentico dell'infanzia, la curiosità, la libertà e la capacità di immaginare il futuro.

«*Che l'ultima intelligenza alla fine sta nel principio*», scriveva Morante: un richiamo potente a quella purezza creativa che appartiene ai giovani e che può ancora





to in classe? Che cosa cambia in uno studente che ascolta un giornalista raccontare come si verifica una notizia, o un traduttore spiegare la fatica bellissima di portare una parola da una lingua all'altra?

Accade qualcosa che nessun manuale scolastico può replicare: il contatto diretto con il mondo della cultura come luogo vivo, abitato da persone reali, animato da passioni concrete. La lettura smette di essere un compito e diventa un orizzonte.

cambiare il mondo.

Il Salone celebra proprio questo: la forza salvifica delle parole e degli incontri, dell'arte e della musica, del cinema e dell'informazione, della scienza, della scoperta e persino della risata.

È il luogo in cui editori, autori, studenti, insegnanti e lettori di ogni età costruiscono insieme una grande festa della cultura.

Tra stand, dialoghi e pagine da sfogliare, ragazzi e ragazze trovano uno spazio in cui sentirsi accolti, crescere, emozionarsi e diventare nuovi lettori. Perché, in fondo, accade sempre: prima o poi arriva quel romanzo capace di cambiarci, di illuminarci, forse perfino di salvarci la vita.

Eppure, troppe scuole ancora vi rinunciano — per i costi della trasferta, per la difficoltà organizzativa, per una certa resistenza culturale all'idea che uscire dall'aula possa valere quanto starci dentro. Questo articolo vuole ribaltare quella prospettiva, mostrando non solo perché vale la pena andarci, ma come farlo nel modo migliore, trasformando una gita in un'esperienza formativa autentica e duratura.

Che cosa accade a un ragazzo di dodici anni che, per la prima volta, si trova davanti a centinaia di migliaia di libri? Che cosa prova una studentessa di liceo quando incontra dal vivo l'autrice che ha let-

Il Salone dedica un'intera area alle scuole — il Bookstock — con laboratori, incontri con autori, eventi pensati per ogni fascia d'età, dai nidi d'infanzia alle scuole superiori. Il programma conta oltre 2.000 eventi, molti dei quali rivolti espressamente alle classi.

Partecipare al Salone non significa semplicemente «portare la classe a Torino». Significa costruire un percorso educativo di cui la visita è il momento culminante, non il solo momento. Di seguito sono elencate le pratiche più efficaci, replicabili da qualsiasi scuola italiana, indipendentemente dal grado o dalla collocazione geografica.

Perché un'esperienza non si improvvisa: si semina. Le settimane che precedono la visita sono preziose quanto la visita stessa.



- Leggere insieme un libro di un autore che si incontrerà al Salone, dedicandogli almeno tre-quattro lezioni. Non si tratta di un compito, ma di costruire attesa e familiarità.
- Esplorare il programma con gli studenti, lasciando che siano loro a scegliere gli eventi a cui partecipare tra quelli disponibili per la propria fascia d'età. La scelta è già un atto di educazione all'autonomia.
- Aprire una discussione sul tema dell'edizione: nel 2026 "Il mondo salvato dai ragazzini" ha offerto uno spunto straordinario per riflettere. Il mondo non è ancora stato salvato, ma se c'è qualcuno che può farlo sono le ragazzine e i ragazzini. Non solo perché a loro siamo per consegnare tutto, ma anche perché insieme possiamo creare un nuovo modo di stare insieme: con il senso della curiosità e della libertà.
- Assegnare un compito di scrittura preparatorio: un testo libero su cosa si aspettano di trovare, su un libro che li ha cambiati, su una domanda che vorrebbero fare a uno scrittore.

Affidarsi all'improvvisazione in uno spazio così ricco e vasto rischia di produrre disorientamento anziché stimolo. Un itinerario ben pensato è la spina dorsale dell'esperienza.



ISTITUTO COMPRENSIVO
"ARDITO-DON BOSCO"
LAMEZIA TERMEICCI

ISTITUTO COMPRENSIVO
"ARDITO-DON BOSCO"
LAMEZIA TERMEICCI

VOCI DI LETTURA
STUDENTI IN PODCAST
SALONE DEL LIBRO DI TORINO
2025
LAMEZIA TERMEICCI

15 MARZO 2025 ORE 14:00

XXXVIII edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino
Spazio Regione Calabria Padiglione OVAL
Presentazione del progetto scolastico TALK con:
Anna del TIC "Ardito-Don Bosco" di Lamezia Terme
Dirigente Scolastico Teresa A. Goffredo
Dr. Emanuele Ioni, Presidente della V Commissione permanente
Regione Calabria
Avv. Mara Larussa, giornalista e Speaker radiofonica
Annalisa Spinelli, Assessore alla Cultura Comune di Lamezia Terme
Giacinto Gastana, Direttore del Sistema Bibliotecario Lametino

- Prenotare in anticipo eventi e laboratori: ogni docente può riservare fino a due attività per la propria classe, più un numero illimitato di incontri di formazione per sé.
- Individuare un filo conduttore tematico per la giornata, coerente con il percorso disciplinare in corso: narrativa, cittadinanza, scienze, storia, arte — il Salone offre spunti per tutte le materie.
- Alternare momenti strutturati (eventi, laboratori) e momenti liberi di esplorazione, in cui i ragazzi possano girare tra gli stand autonomamente, sfogliare, comprare, semplicemente guardare.
- Prevedere un momento collettivo di riflessione o di scrittura durante o subito dopo la visita, finché le impressioni sono ancora vive.

La differenza tra uno spettatore e un protagonista è enorme. Le scuole più efficaci fanno sì che i giovani lettori non vadano al Salone a «subire» cultura, ma a produrla.

- Assegnare ruoli specifici: alcuni studenti tengono un diario di bordo della giornata, altri fotografano (con accordi sulla privacy), altri ancora raccolgono domande da porre agli



autori.

- Organizzare piccoli gruppi con consegne diverse: un gruppo segue la pista dei romanzi di fantascienza, un altro quella della narrativa di viaggio — poi si confrontano.
- Partecipare ai concorsi e ai progetti promossi dal Salone durante l'anno scolastico.

L'errore più diffuso è trattare la visita come un episodio a sé stante. La visita acquista significato pieno quando viene metabolizzata, raccontata, condivisa.

Il Salone è un'occasione straordinaria di aggiornamento professionale per gli insegnanti stessi. Il programma «Educare alla lettura», curato in collaborazione con il Cepell — Centro per il libro e la lettura del Ministero della Cultura — propone ogni anno un ciclo di incontri di formazione che accompagnano i docenti lungo tutto l'anno scolastico.

- Partecipare agli incontri di formazione dedicati ai docenti, che il Salone propone sia durante i giorni della manifestazione sia nel corso dell'anno scolastico in modalità online.
- Iscrivere alla newsletter SalTo Scuola per ricevere aggiornamenti sui progetti, i bandi e le opportunità rivolte alle classi durante tutto l'anno.
- Costruire una rete con i colleghi di altre scuole incontrati al Salone: la condivisione di

pratiche è uno dei frutti più preziosi — e meno sfruttati — della partecipazione.

Nessuna scuola dovrebbe rinunciare al Salone per ragioni economiche. Gli strumenti per rendere accessibile la partecipazione esistono e sono articolati.

- Per le scuole lontane da Torino: valutare il soggiorno di due giorni per ammortizzare i costi del viaggio e permettere una partecipazione più ricca. Molti istituti del Sud hanno trovato nella visita al Salone l'occasione per unire cultura, viaggio e scoperta del territorio.

Un dirigente scolastico che sostiene la partecipazione al Salone del Libro non sta autorizzando una gita. Sta compiendo una scelta culturale precisa: quella di riconoscere che l'educazione avviene anche — e talvolta soprattutto — fuori dai muri dell'istituto.

Le scuole che partecipano sistematicamente registrano negli anni un aumento misurabile della motivazione alla lettura, un miglioramento della capacità espressiva e — cosa non secondaria — un rafforzamento del senso di appartenenza alla comunità scolastica. Non sono numeri astratti: sono ragazzi che tornano a casa con un libro sottobraccio e una storia da raccontare.

Inserire la partecipazione al Salone nel PTOF è un atto semplice ma simbolicamente potente: significa dire alla comunità educativa che la lettura non è un ornamento del curriculum, ma una sua colonna portante. Significa costruire una tradizione scolastica intorno alla parola

scritta. E le tradizioni, si sa, plasmano le identità.

Perciò: costruite la vostra scuola come una comunità di lettori. Fate del Salone un appuntamento fisso, non un'eccezione. Mettete a disposizione dei docenti le risorse — di tempo, di fondi, di riconoscimento professionale — necessarie per organizzare percorsi autentici. E andate voi stessi: la leadership che legge è la leadership che insegna.

Agli insegnanti, va un messaggio ancora più diretto: non aspettate che la scuola organizzi tutto. Siate voi il motore.

Ricordate perché avete scelto di insegnare. Probabilmente, da qualche parte in quella scelta, c'era un libro. Un libro che vi ha cambiati, che ha aperto una porta, che ha mostrato un mondo che non sapevate esistesse. Ogni studente che portate al Salone è un potenziale incontro con quel libro. Non sapete quale sarà. Non potete saperlo. Ma potete creare la condizione perché accada.

La vostra presenza al Salone non è un compito aggiuntivo: è un atto pedagogico. Quando camminate tra gli stand con i vostri studenti, quando li guardate sfogliare un libro con curiosità, quando li vedete timidamente avvicinarsi a un autore con una domanda — state insegnando qualcosa che nessun programma ministeriale può codificare: la meraviglia.

La povertà educativa non si combatte solo con più ore di lezione. Si combatte anche con esperienze che allarghino l'orizzonte di chi nasce in contesti in cui i libri non ci sono. Per migliaia di ragazzi delle periferie — fisiche e culturali — italiane, il Salone del Libro può essere il primo contatto con un mondo che fino a quel

momento esisteva solo come astrazione. Voi avete il potere di fargliene dono.

Perciò: progettate il vostro percorso con cura, ma non paralizzatevi nella ricerca della perfezione. Una visita imperfetta è mille volte più preziosa di nessuna visita. Parlatene con i colleghi, coinvolgete i genitori, cercate i fondi, superate gli ostacoli burocratici. La fatica ha un senso — e quel senso ha il viso dei vostri studenti quando tornano a casa con un libro che hanno scelto da soli.

Il Salone di Torino è il più grande, ma l'Italia è un paese straordinariamente ricco di eventi culturali dedicati ai libri, alla lettura e alla cultura che meritano la stessa attenzione e, per molte scuole, sono geograficamente più accessibili. Ogni festival è un ecosistema diverso: un'identità, un pubblico, uno spirito. Scegliere quale visitare è già un atto culturale.

Una scuola che porta i propri studenti a tali eventi non sta solo organizzando un'uscita didattica. Sta dicendo, con i fatti, che la cultura è un diritto e non un privilegio. Che i libri non sono monumenti da ammirare da lontano, ma strumenti vivi da usare, discutere, amare. Che la formazione di un essere umano passa anche — e non poco — dalla capacità di sedersi davanti a una pagina e abitarla.

La scuola italiana ha tutto ciò che serve per essere una grande comunità di lettori. Ha insegnanti appassionati, studenti curiosi, una tradizione letteraria tra le più ricche al mondo. Serve soltanto il coraggio di trasformare questa possibilità in pratica quotidiana.



Sapri, dove il mare respira ancora la mia infanzia

di Tommaso Cozzitorto



Ci sono città che si visitano e città che si respirano. Per me, Sapri non è solo l'ultimo lembo di terra campana prima della Basilicata; è il profumo di salsedine misto a gelsomino che mi porto addosso da quando avevo dieci anni. Lasciare Sapri a quell'età significa congelarla per sempre in un fermo immagine fatto di corse sul lungomare, ginocchia sbucciate sui ciottoli della spiaggia e pomeriggi infiniti passati a guardare l'orizzonte, convinti che il mondo finisse esattamente dove la curva del golfo incontra il cielo. Tornarci oggi, da adulto, è come sfogliare un album fotografico in cui i colori del passato si sovrappongono, a volte sfumando, alla vivacità del presente.

Negli anni della mia infanzia, la Villa Comunale non era solo un giardino, ma un regno. Gli alberi secolari erano giganti buoni da scalare, e l'ombra delle loro fronde offriva rifugio durante le ore più calde dell'estate cilentana. Ricordo il rumore dei passi sulla ghiaia e le corse in bicicletta sul Lungomare Italia, una passerella che ai miei occhi di bambino sembrava infinita.

La spiaggia di Sapri, con i suoi sassolini grigi e levigati, era un rito quotidiano. Imparare a camminarci scalzi senza fare smorfie era il primo vero "esame di maturità" per noi bambini del posto. E poi c'era lei, la Spigolatrice, la statua adagiata sullo scoglio dello Scialandro. Ce la indicavano sempre, raccontandoci la storia di Carlo Pisacane e dei suoi trecento "giovani e forti". Per noi, quella figura di bronzo era una presenza amica, una guardiana silenziosa del golfo che scrutava il mare proprio come facevamo noi.

Ritornare oggi a Sapri significa ritrovare una città che ha saputo crescere senza perdere la sua anima. Il lungomare, oggi splendidamente riqualificato, è ancora il cuore pulsante della vita sociale, ma con un respiro più internazionale. I locali moderni, i dehors accoglienti e le piste ciclabili raccontano di una cittadina che sa fare turismo con eleganza, valorizzando quella ****Bandiera Blu**** che sventola fiera da anni sulle sue acque cristalline.

Ma la vera magia di Sapri sta nel fatto che, nonostante il tempo passato e il progresso, i punti di

riferimento emotivi sono ancora lì:

Il richiamo del porto: Oggi è un hub moderno, punto di partenza strategico per esplorare le meraviglie del Cilento e della vicina Costa di Maratea, ma conserva ancora quell'area autentica di borgo marinaro al mattino presto, quando i pescatori rientrano con le reti cariche.

I vicoli del centro storico: Camminare tra le stradine interne, lontano dal baccano estivo, regala ancora quei profumi di ragù della domenica e di bucato steso al sole che sono il codice a barre del Sud Italia.

La natura incontaminata: Sentieri come quello d'Apprezami l'Asino offrono oggi agli amanti del trekking viste mozzafiato che da bambino davo per scontate, ma che oggi, con gli occhi dell'adulto, mi lasciano senza fiato.

Un legame che il tempo non cancella.

Cosa resta, quindi, a chi ha vissuto qui fino ai dieci anni? Resta la consapevolezza che Sapri non è solo un luogo geografico, ma uno stato d'animo.

Oggi la trovo cambiata, più consapevole della sua bellezza, più aperta al mondo, eppure incredibilmente fedele a se stessa. Quando il sole tramonta dietro la collina e il golfo si tinge di rosa e di viola, l'adulto che sono oggi si siede su una panchina del lungomare, chiude gli occhi e, per un attimo, sente ancora il sapore di quel gelato sciolto sulle mani e la voce della mamma che lo chiama per tornare a casa.

Sapri è cambiata, io sono cambiato, ma il mare... il mare respira ancora esattamente allo stesso modo.



Maratea: Tra Cielo, Mare e Mistero nella Perla del Tirreno

di Tommaso Cozzitorto



Esistono luoghi in cui la mappa geografica cede il passo a quella dell'anima. Luoghi in cui la terra non si limita a ospitare l'uomo, ma lo avvolge in un abbraccio fatto di elementi primordiali. Maratea, l'unico sbocco della Basilicata sul Mar Tirreno, è esattamente questo: un microcosmo di bellezza strappata al caos, dove l'incanto è di casa e il mistero sussurra tra le rocce.

Arrivare a Maratea significa percorrere una delle strade panoramiche più spettacolari d'Italia. Curve che sfidano la gravità, sospese tra pareti di roccia calcarea e un mare di un blu così intenso da sembrare irreale.

La costa si snoda per circa 32 chilometri, un susseguirsi ininterrotto di

Calette nascoste e selvagge, raggiungibili solo via mare o attraverso sentieri profumati di macchia mediterranea, di Torri saracene che svettano come sentinelle di un tempo lontano e

Grotte marine, come la celebre Grotta delle Meraviglie, scrigno di stalattiti e stalagmiti che sembrano sculture d'arte contemporanea.

La bellezza di Maratea non è mai sfacciata; è una bellezza che si svela a chi sa rallentare, a chi sa farsi rapire dal contrasto tra il verde dei pini d'Aleppo e la trasparenza cristallina dell'acqua.

Se la costa incanta, il Borgo Antico strega. Arroccato sui fianchi del Monte San Biagio, il centro storico è un labirinto di vicoli stretti, archi in pietra, piazzette inaspettate e botteghe artigiane. Camminare qui, specialmente all'imbrunire, ha il sapore di un viaggio nel tempo.

Ma la vera magia coreografica di Maratea risiede nel suo soprannome: "la città delle 44 chiese". Un numero impres-

sionante per un territorio così circoscritto. Chiese, cappelle e monasteri costellano ogni angolo, dai picchi più alti alle stradine del centro. Ognuna custodisce un segreto, un affresco medievale, una statua lignea o semplicemente un silenzio mistico che invita alla riflessione.

Dominare Maratea significa guardare negli occhi il Cristo Redentore. Con i suoi 21 metri di altezza, questa monumentale statua in cemento armato e scaglie di marmo di Carrara, realizzata dallo scultore Bruno Innocenti, svetta sulla cima del Monte San Biagio.

Non è solo un simbolo di fede, ma un punto di riferimento visivo ed emotivo.

A differenza di altre statue colossali nel mondo, il Cristo di Maratea non ha le braccia sollevate in un gesto di ammonimento o di pura gloria: le sue braccia sono tese in avanti, leggermente aperte, in un gesto di accoglienza e protezione verso la città e verso il mare aperto. Salire fin quassù, specialmente all'alba o al tramonto, offre uno spettacolo che toglie il fiato, dove il confine tra cielo e terra sembra svanire. Maratea, però, non sarebbe così magnetica senza quel velo di mistero che ne avvolge la storia e le leggende.

Le origini del nome: ancora oggi gli storici si interrogano sulla sua etimologia. Deriva dal greco "Marathia" (terra dei finocchi selvatici) o dal latino "Mar-Antea" (dea del mare)? O forse nasconde radici ancora più antiche e insondabili?

Il Castello fantasma: Sulla cima del monte, accanto al santuario, giacciono i resti di Maratea Castello, la città fortificata originaria, abbandonata nel corso dei secoli. Passeggiare tra quelle rovine evoca storie di assedi, miracoli e antiche presenze.

Il sangue di San Biagio: Nel Santuario a lui dedicato si custodiscono le sacre reliquie del Santo Patrono. Si narra che in particolari occasioni storiche, dalle pareti della cappella sia trasudata una manna celeste, un liquido miracoloso che ha alimentato per secoli il culto e il mistero della fede locale.

Maratea non è una semplice meta turistica; è una condizione dello spirito. È il luogo ideale per chi cerca la wilderness senza rinunciare alla poesia della storia. Che vi troviate a prendere il sole sulla spiaggia nera di Cala Jannita, a sorseggiare un caffè nella piazzetta del borgo, o a guardare il tramonto dall'alto del Redentore, Maratea vi lascerà addosso una sensazione precisa: quella di aver toccato un pezzo di terra rimasto, miracolosamente, intatto e sacro.



Aurora Martello premiata alla Fiera del Libro di Torino 2026



di Giovanni Martello - Storico delle idee



Giovedì 14 maggio 2026, la giovane scrittrice lametina, è stata premiata alla Fiera del Libro di Torino, in quanto vincitrice del premio letterario “Futura. Raccontare la Lombardia. Nuovi sguardi sulla nostra Regione”, indetto dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori sostenuto dalla Regione Lombardia, con il racconto “Dove si diventa grandi”.



Le opere selezionate, fra le oltre quattrocento pervenute, sono state raccolte in un volume presentato nel corso della manifestazione.

Aurora Martello, già nel 2020 risultò vincitrice assoluta del premio nazionale “Lettere d’Amore al tempo del Coronavirus”. Da sempre appassionata di storia e filosofia ha pubblicato in collaborazione con Giovanni Martello e Francesco

Polopoli, tre studi su Francesco Fiorentino, storico calabrese della filosofia, vanto del territorio lametino, vissuto nel corso dell’Ottocento.



La scrittrice ha affinato il proprio talento all’interno della Bottega di Narrazione fondata e diretta da Giulio Mozzi e codiretta da Giorgia Tribuiani, dove è stata selezionata grazie alla valutazione positiva di un progetto di romanzo.

Diversi suoi racconti, usciti su riviste letterarie, affondano le radici in Calabria e affrontano temi quali la crisi dell’identità, il senso di esclusione sociale e le fragilità dell’esistenza, come accade in “Via Paradiso”, “Come si fabbrica un mostro” e “Randagio”.

Altri testi, invece, si muovono tra il mistero e il perturbante come *Sonnambuli*, fino ad arrivare a storie che raccontano le condizioni degli immigrati che approdano sulle coste del Sud Italia come in “Scaglie”.



Quest’anno ha partecipato, per dieci puntate, al programma Rai, della Regione Lombardia, registrato tra marzo e aprile 2026 e disponibile su Rai Play “Il Club- Canzoni sotto la pelle”, condotto da Niccolò Agliardi e Federica Gentile, nel quale ha ribadito il forte legame con la propria terra d’origine citando spesso Lamezia Terme e difendendo le radici calabresi che continuano a ispirare la sua sensibilità artistica. Tra gli ospiti delle puntate: Niccolò Fabi e Ensi, Piero Pelù e Dargen D’Amico, Levante e Gaia, Michele Bravi e Aiello, Marco Masini e Anastasio, Ditonellapiaga ed Emma Nolde, Malika Ayane e Rancore, Francesca Michielin e Margerita Vicario, Paola Iezzi e Willie Peyote, Jack Savoretti e Leo Gassmann.

Una famiglia di Nicastro: gli Amendola. Enza Sirianni e Francesco Raffaele

Questa storia parla di voi. È il racconto di chi siete e di come siete venuti al mondo. È la vostra storia individuale, perché il viaggio della vita che fa tappa presso la vostra esistenza è unico, come lo è per ogni persona che ha respirato su questa Terra. Ed è anche la nostra storia collettiva, poiché, in quanto rappresentanti dell'intera specie umana, ognuno di noi è allo stesso tempo ordinario ed eccezionale. Malgrado le differenze, la cosa singolare è che tutti gli esseri umani sono tra loro parenti stretti e il nostro albero

genealogico è un albero cimato, intricato, che a un albero assomiglia poco o niente. Ma noi siamo il suo frutto.

(Adam Rutherford in Breve Storia di chiunque sia mai vissuto)

Nel tempo della smemoratezza, in cui si è abbagliati e, in molti casi, dipendenti dai nuovi dispositivi digitali, tutto si dimentica facilmente. Le rimozioni e le “espulsioni” come tratta in un saggio il filosofo sudcoreano Byung-chul Han, accadono alla velocità della luce o

non avvengono proprio, per una sostanziale solitudine in cui vivono miliardi di nostri simili sul pianeta Terra. Le cause non sono da addebitare solo alla tecnologia della comunicazione, avendo radici nelle imponenti trasformazioni che hanno portato alla società di massa, tuttavia essa ha accelerato la tendenza ad isolarsi nel mondo virtuale, ad evitare di stabilire relazioni stabili, di confronto, di contatto fisico, di frequentazione, di reale condivisione, di incontro con gli altri. Verrebbe da dire che siamo diventati meta-maschere, indossando sopra l'abituale maschera di cui mirabilmente ha scritto il nostro Pirandello, una seconda che sarebbe quella dei profili social. Senza allungarsi in digressioni certamente interessanti ma dispersive rispetto al presente articolo, proprio per cercare di fissare una qualche memoria di noi, di quelli che siamo stati, di come via via, attraverso i nostri antenati più lontani fino ai più prossimi, siamo diventati, proponiamo la storia di una famiglia di Nicastro, ex comune inglobato in Lamezia Terme. Riteniamo che sia opera preziosa, raccontare e raccontarci le nostre piccole storie familiari per salvarci tutti dall'oblio, nel tentativo di sti-





molare la memoria attiva, quella che custodisce e tiene uniti i pezzi dell'identità per essere mosaico di uomini e donne orgogliosi di appartenere a una determinata comunità aperta ai cambiamenti e alle persone in una visione magnanima e lungimirante sul nostro futuro.

La famiglia Amendola di cui qui si traccia la storia seguendone la linea diretta dell'albero genealogico fino al ramo odierno, affonda le sue

radici nel 1700, nell'università di Nicastro. I documenti che sono stati reperiti per ricomporre la genealogia sono provenienti dai registri delle anime della Cattedrale, della Chiesa di Santa Maria Maggiore (solo come riferimento essendo andati perduti o confluiti in quelli della Cattedrale), da capitoli matrimoniali, da testamenti, da atti notarili, dal catasto onciario del Regno, da documenti attinti presso l'Archivio di Stato di Lamezia Terme e da archivi digitali online.

Dalla nostra ricerca, si evince che in un atto notarile di compravendita stipulato presso il notaio Caputi Giovan Battista il 9 marzo 1713, sono presenti due fratelli di nome Eustachio e Sigismondo Amendola, figli del fu Antonio Mendola, il quale aveva altri figli, tra cui Gioacchino. Dal catasto onciario, si ricava che costui abitava nella località Terravecchia (detto il “bel rione” in Memorie storiche della città di Nicastro da’ tempi più remoti fino al 1820 di Pasquale Giuliani), di mestiere giardiniere, che possedeva due tomolate di terra (la tomolata misurava dai 3000 ai 4000 metri di terra) in località Cernitoio e una tomolata e mezzo in località Canneto (olivei e “jardini”), un somaro e che a suo servizio c’era un garzone di 15 anni, di nome Giardino Salvatore.

La condizione sociale era dunque quella di un piccolo proprietario terriero che non è peregrino supporre- visse in una decorosa agiatezza, mantenendo la famiglia con il lavoro e i proventi del suo fondo. Dal documento si ricava altresì che Gioacchino pagava un censo perpetuo al monastero di Santa Chiara. Il nome di Antonio ricompare più avanti negli anni, nel registro dei defunti del 1765 (il cui nonno era probabilmente quello che compare nell’atto notarile citato), padre di Gioacchino che sposò Domenica Gaetano generando Bruno.

Ci fermiamo un attimo per evidenziare che i nomi della famiglia di cui si parla, dalla fine del 1700 circa, saranno ricorrenti per la tradizione di rinnovare i nonni sia dal ramo maschile che femminile. Essi sono per i maschi: Giuseppe, Antonio, Pasquale, Raffaele, Bruno; per le femmine più che altro, Rosaria, Maria, Antonia, Teresa. La reiterazione dei nomi- il rinnovare come da tradizione- è stata per chi scrive una sorta di traccia di mollichine, come nella favola di Pollicino, che ha confermato la direzione giusta per risalire agli attuali discendenti. Altra precisazione riguarda la trascrizione del cognome negli atti variando da Amendola ad Ammendola, persino tra padre e figli, con la caduta della iniziale in altri documenti dove il cognome diventa Mendola. Errori comuni nelle trascrizioni a mano nei tempi passati.

Reperire i documenti utili non è stato facile in quanto alcuni di essi sono andati perduti per motivi vari quali eventi calamitosi: alluvioni, “tremuoti”, incendi. In particolare, arduo risalire ai registri parrocchiali di Santa Maria Maggiore, chiesa collocata, nel 1700, proprio in località Terravecchia, nella zona dell’odierna omonima piazzetta che, comunemente, è indicata a Nicastro come “alli forgie”. Le frequenti e disastrose alluvioni, provocate dalle esondazioni del torrente Piazza, fecero sprofondare l’antica chiesa che fu ricostruita

più a monte, nella zona detta di San Francesco (Saranciscu in dialetto) e dove, attualmente, sorge. Una curiosità riguardo a questo edificio di culto elevato a parrocchia in tempi remoti e molto grande: fino agli anni ‘50 del 1900, era possibile vederne ancora i ruderi nell’omonima piazzetta, dove oggi sorge un manufatto in metallo adibito a distribuire contenitori per la raccolta differenziata.

Procedendo avanti negli anni, rimanendo nel 1700, troviamo per la prima volta il nome di Bruno Amendola, figlio di Gioacchino e nipote di Antonio Mendola (deceduto prima del 1713) coniugato con Domenica Gaetano dalla quale ha 12 figli, tra cui Bruno appunto. La numerosa prole mette su famiglia (i nomi dei componenti compaiono in atti di matrimonio e vari presso i notai Mastrojanni, Bevilacqua, Moraca, De Costa, Talarico, Aiello). Solo una sorella, l’ultima, di nome Teodora non risulta essersi sposata. Il destino delle nubili era, di solito, di restare nelle case dei fratelli maggiori a prestare servizio e aiuto alle nuove famiglie, dando una mano anche nei lavori della terra. Non era infrequente che alcune prendessero i voti o facessero le monache di casa, le cosiddette bizzoche.

Bruno Amendola di Bruno, nel 1757, giovanissimo, contrae matrimonio con Giovanna Cimino (notaio Bruno Bevilacqua). Dall’unione nascono: Domenico, Pasquale, Giuseppe, Francesca, Anna. Giuseppe si sposa con Isabella Gaetano nel 1791 generando Bruno, morto nel 1838, all’età di 40 anni, presso il torrente Zinnavo, territorio di Sambiasi. Deceduto per un malore improvviso o per un precario stato di salute pregresso? O magari incorso in un incidente lavorando, per un qualche motivo, sul posto? Possiamo solo fare delle ipotesi senza risposte. Bruno si era sposato nel 1817 con Maria Stella Palazzo, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, la quale resta vedova nel 1838. Dalla loro unione vennero al mondo sei figli tra cui Raffaele, nato intorno al 1821 e deceduto il 10-3-1903, all’età di 83 anni. Raffaele era un bracciale ed abitava a Terravecchia. Rispetto al suo antenato Gioacchino, la condizione sociale ed economica si è abbassata: non più piccolo proprietario terriero ma bracciante agricolo al servizio di qualcun altro. Questi “regressi” si possono giustificare con i passaggi ereditari per cui la “roba”, come d’uso, per non disperderla, si preferiva lasciarla al figlio maschio maggiore. Gli altri si dovevano arrangiare. Per le figlie femmine, era prevista invece la dote che, in base al patrimonio familiare, poteva essere costituita da cospicue somme di denaro, gioielli, suppellettili, biancheria varia a pochi oggetti come una gonnella con bustino, una coperta usata e una “quadara” vecchia. (in

“I registri delle anime della Cattedrale e I contratti di matrimonio: usi e aspetti nel Lametino”, Laboratorio di Storia del Liceo Tommaso Campanella anno scolastico 2004-2005).

Raffaele Amendola, onesto lavoratore, contrae matrimonio con Rosaria D’Agostino, figlia di Domenico e Maria Paradiso.

I due giovani vanno a nozze il 13-6-1848, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. In città si festeggia Sant’Antonio, santo protettore di Nicastro, che ha il suo luogo di culto nel santuario annesso al Convento di Santa Maria degli Angeli dell’ordine dei Cappuccini. La coppia avrà otto figli, tutti registrati nella parrocchia di Santa Maria Maggiore. Il primo, Pasquale Antonio, nasce il 27-5-1849 e muore l’8-12-1921.

Anche Pasquale è un laborioso giovane ma è desideroso di “intraprendere” un nuovo mestiere per cui va a bottega da un fornaio per imparare a fare il pane. Quando sposa Maria Rosaria Cavaliere, figlia di Vincenzo e Giovanna Dattilo, il 16-10-1875 nella Cattedrale, ha già le idee chiare sul futuro della sua costituenda famiglia e su come manterrà e sistemerà i figli che verranno.

Inizia così un nuovo percorso di una famiglia che, all’origine, come si è visto, viveva della terra, subendo, nel corso degli anni, un arretramento sociale, giacché i discendenti del “jardiniere” Gioacchino Amendola, dopo un secolo, sono divenuti bracciali. La condizione economica migliora per Pasquale Antonio che s’industria tra l’artigianato e la mercatura nell’ambito della panetteria.

I figli nati dal matrimonio con Maria Rosaria sono : Maria che sposerà Antonio Bruno(nata 1878) , una prima Rosaria morta neonata (nata nel 1879), una seconda Rosaria (nata nel 1881) che sposerà Giacinto Greco , Raffaele (nato 1887) che sposerà Maria Palazzo, Antonia (nata nel 1890) che sposerà Antonio Sirianni, Bruno (nato nel 1895) che sposerà Maria Teresa D’Agostino. Bruno che, dopo un breve periodo di emigrazione in America tra il 1917-18, si specializza nell’arte della panetteria, negli anni tra il 1930 e il 1940, apre un forno in via Lissania, di fronte alla sede vescovile. Il lavoro, nonostante i tempi difficili, va bene. Egli a bottega mette i figli maschi perché apprendano e continuino. La posizione economica e sociale si eleva e si consolida al punto da essere considerato un personaggio di rilievo e prestigio in città. Infatti, quando si spegnerà nel 1946, all’età di 51 anni, avrà esequie solenni, con la partecipazione dei presbiteri e del vescovo. Il figlio Bruno (era uso che ad uno dei maschi si desse lo stesso nome del padre) promettendo bene negli studi, viene mandato all’università conseguendo la laurea in Giuri-

sprudenza per cui eserciterà la professione di avvocato. Il mestiere del fornaio sarà proseguito da un figlio di Bruno, Pasquale, con un forno in via Mario Paola e da un suo cugino, Francesco Greco, figlio di Rosaria Amendola, con un forno in via Conforti.

Delle femmine di Pasquale, Antonia rimasta vedova giovane del marito Antonio Sirianni, madre di sei figli (Vincenzo, Antonio, Rosa, Pasquale, Giuseppe, Salvatore), si darà da fare aprendo un piccolo commercio in via Fratelli Maruca (precedentemente via Palazzo) vendendo pesce essiccato e olio. Da qui, il soprannome dato a questi Sirianni, conosciuti come “sardari”. Lei, Ntoniuzza, viene ricordata come donna di animo buono e gentile, assai industriosa e intraprendente, spingendosi a prendere il treno per Napoli per commerciare l’olio in quella che, gli anziani di allora, chiamavano ancora la capitale ricordando il passato borbonico.

La famiglia Amendola, relativamente alla linea genealogica qui illustrata, con le sue diramazioni è specchio delle trasformazioni socio-culturali ed economiche della Calabria e dell’Italia, soprattutto nel ‘900. Chi ha intrapreso attività commerciali, chi altre attività del terziario, chi è diventato professionista, anche perché molti di loro, via via, si sono laureati, affermandosi nel settore di riferimento dei propri studi. Pure negli Stati Uniti, vivono tuttora degli Amendola, nipoti di Bruno e di Maria Teresa D’Agostino, figli rispettivamente di Mario e di Raffaele, bene inseriti nel contesto, con ottime posizioni. Tutti, lo si può affermare obiettivamente, si sono fatti avanti con onestà, laboriosità, ingegnosità, mostrando rispetto verso la nostra comunità e contribuendo, nel proprio piccolo, alla sua crescita.

Oggi, qui a Lamezia, siamo in molti i discendenti da questo ramo degli Amendola che abbiamo illustrato. I più anziani, si riconoscono e individuano i legami di parentela, i più giovani non li sanno a meno che qualche genitore non rispolveri e riprenda il filo della memoria.

Gli scriventi siamo Enza Sirianni, docente di lettere in pensione e Francesco Raffaele, architetto e funzionario tecnico presso l’Arpacal, rispettivamente nipote e pronipote di Antonia Amendola.

Note:

Nella foto n°1 vi è uno stralcio del testamento di Gioacchino Amendola, capostipite, conservato presso la sezione dell’Archivio di Stato, sezione di Lamezia Terme.

Nella foto n°2, appartenente alla famiglia Sirianni, compare Antonia Amendola sposata con Antonio Sirianni e i suoi primi 4 figli.